

Il ruolo centrale di un conflitto originario nell'opera di costruzione di una memoria collettiva ufficiale

Nell'atto di nascita della Repubblica la frattura con i Savoia e il fascismo

Sotto lo stato liberale e il regime dittatoriale il tentativo di definire un'identità comune fu calato dall'alto in una storia di pedagogia nazionale con venature autoritarie. La democratizzazione introdotta dal sistema dei partiti. Il frammentarsi delle memorie.

1) La memoria collettiva di un paese è modellata anzitutto dalle «fasi» che ne scandiscono la vicenda politica. È una memoria costruita, dinamica, in continua evoluzione, alimentata dagli strumenti dell'artificialismo politico; è quindi un progetto che viene aggiornato secondo il ritmo che segna il mutare degli equilibri e dei rapporti di forza fra i vari schieramenti che si fronteggiano. Nell'Italia repubblicana, i principali «costruttori» di memoria pubblica sono stati i partiti politici, che hanno in questo senso assunto un ruolo del tutto inedito nella nostra storia unitaria. Sia lo Stato liberale che il fascismo, infatti, avevano edificato i rispettivi progetti utilizzando strumenti tipicamente istituzionali, sollecitati a definire una identità raggrumata intorno alle esigenze di una religione civile unanimitica e calata dall'alto in una storia di pedagogia nazionale venata da forti componenti autoritarie. Il fascismo aggiunse, di suo, il peso esorbitante dell'ideologia, innovando sul piano istituzionale attraverso la costruzione di nuovi apparati propagandistici così da imprimere un carattere totalitario e assolutistico al progetto pedagogico dello Stato liberale.

Diverse «vulgate»

L'avvento del sistema dei partiti e, in particolare, dei grandi partiti di massa, cambiò visibilmente questo scenario. La memoria da unica, dittatoriale e normativamente imposta dall'alto, si democratizzò, frammentandosi, articolandosi, lasciando emergere tutte le lacerazioni e i conflitti che la cappa della dittatura aveva occultato e rimosso, si trattò, all'inizio, di un prodigioso «stato nascente» che nello scontro tra le varie memorie divise e separate riuscì a imprimere in maniera fortemente democratica il rapporto tra storia, memoria collettiva e coscienza civile nel nostro paese.

Progressivamente, però, quello slancio è andato esaurendosi, confluito in un fenomeno più generale che ha visto, in mezzo secolo di democrazia parlamentare, una compenetrazione sempre più stretta tra memoria storica e forma-partito. Soprattutto a partire dagli anni '60, questo intreccio si è affermato con una forza dirompente così da rendere praticamente impossibile il consolidarsi di una memoria condivisa, di una visione unitaria della nostra storia più recente: le diverse «vulgate» si sono strutturate in tanti compartimenti stagni; il movimento operaio, quello cattolico, la storia delle classi subalterne hanno smarrito i propri contorni di «oggetti storiografici» per consolidarsi in veri e propri feudi interpretativi, sorretti da archivi centralizzati, istituti e fondazioni, personale scientifico tutti raccolti intorno agli eroi eponimi (Gramsci, Sturzo, Nenni, Einaudi) delle diverse tradizioni partitiche e delle varie culture politiche.



Mussolini e Vittorio Emanuele III durante la visita di Hitler a Roma.

2) Il ruolo dei partiti politici, tuttavia, non esaurisce l'albo dei «costruttori di memoria» così come si definisce nella grande arena in cui sfocia «L'uso pubblico» della storia. Altre memorie, con altri attori e con altri protagonisti, si sono sedimentate in questi anni, come quella, ad esempio, costruita ed alimentata dai media. È una memoria che, tradizionalmente, si rispecchia in quella politicamente egemonica, spesso sdraiata sulla «vulgata» storiografica più alla moda; in alcuni casi, però, all'«rispecchiamento» si sostituiscono altre modalità e i media (mi riferisco soprattutto della televisione) riescono ad anticipare temi e voci dello stesso dibattito storiografico. Così è stato, ad esempio, per la memoria «privata» della guerra e della Resistenza, dapprima indagata cautamente dagli storici, poi esplosa trionfalmente in televisione nella seconda metà degli anni '80 e, alla fine, rimbombata negli studi e nelle ricerche producendo una folla di diari, epistolari, saggi in cui il registro epico delle narrazioni degli anni '50 e '60 ha lasciato il posto a un andamento intimistico, segnato da una domesticità minimalistica e conciliatoria. Esistono, poi, le memorie «dal basso»,

familiastiche e comunitarie, apparentemente tetragone ai cambiamenti e, specialmente le seconde, attraversate da percorsi collettivi attenti quasi esclusivamente alle esigenze dell'autoriconoscimento e della compattezza della comunità di appartenenza. Memorie «dal basso» più strutturate sono anche quelle dei militanti di base dei partiti che non coincidono automaticamente con le «vulgate» ufficiali all'interno della forma-partito e che si legano alle appartenenze a una comunità politica non definita dal territorio come elemento costitutivo.

3) Come deve interagire la memoria «costruita» direttamente dagli storici con queste altre memorie? E, più in generale, è possibile ricomporre in uno scenario unitario questa pluralità di memorie, con tutte le loro divisioni e le loro differenze? È possibile, cioè, costruire una memoria che le ricomprenda tutte senza annullare, una memoria solidale in cui ci si possa riconoscere senza rinunciare alle proprie identità e alle proprie appartenenze? Ed è utile e opportuna una simile operazione? Dal punto di vista delle au-

torità politiche e istituzionali la risposta è senz'altro affermativa e interventi come quelli di Luciano Violante appaiono legittimi. Un progetto politico, per essere compiuto, deve avere una propria politica della memoria: è essenziale che questa politica sia resa esplicita nelle sue motivazioni ideali e nei suoi contenuti storici e che venga proposta all'accettazione dei cittadini con discrezione, senza abusare dei propri ruoli istituzionali e senza assumere i contorni della verità assiomatica e indiscutibile.

Il progetto di una memoria «ufficiale» dell'Italia repubblicana in grado di sostituirsi alle memorie divise ereditate dalle fasi precedenti va misurato, tuttavia, anche con gli occhi e gli strumenti degli storici i quali, come cittadini, possono anche riconoscersi nella valenza politica di quel progetto ma non possono sottrarsi al dovere elementare di verificare la storicità dei contenuti e di confrontarne l'impianto storiografico con quello degli altri che lo hanno preceduto. Sul primo terreno, ad esempio, è ormai chiaro che più la ricerca sul biennio '43-'45 scopre nuovi complessi documentari e affronta nuovi campi di studio, più

tendono ad aumentare le differenze tra «i ragazzi di Salò» e i partigiani; si è verificato esattamente il contrario di quanto temevano i critici di Claudio Pavone, coloro che pensavano che la «guerra civile» azzerasse ogni distinzione tra i due fronti contrapposti. Sul secondo, manca, a quello che per comodità possiamo definire il «progetto Violante», un requisito indispensabile presente in tutti gli altri «progetti di memoria» che hanno scandito la nostra storia unitaria. Una memoria comune, infatti, nasce per unire assumendo, però, il conflitto come proprio momento costitutivo, dandosi un nemico contro cui combattere.

Mazzini depotenziato

L'Italia liberale costruì la religione civile degli italiani contro il potere temporale dei papi e contro le dinastie dei vecchi stati preunitari, non andando tanto per il sottile nell'«inventare una tradizione» che, come nel caso dei Borboni, scivolò nella elaborazione di stereotipi propagandistici puri e semplici. Non solo; anche nel campo dei vincitori, Garibaldi e, soprattutto, Mazzini stentaron a trovare una propria collocazione all'interno della memoria ufficiale; alla fine, per inglobarvi Mazzini, fu necessario depotenziarlo di tutta la sua carica eversiva, riducendolo al santino esangue dell'apostolo dei «doveri dell'uomo». E il fascismo scelse la prima guerra mondiale, l'interventismo, la lotta contro gli imboscati e poi la guerra civile contro i comunisti come i momenti chiave della propria epica delle origini, solo in un secondo tempo annettendo alla sua memoria storica anche il Risorgimento.

Oggi, contro chi nasce una «memoria repubblicana» condivisa e riconosciuta come tale dalla maggioranza degli italiani? La risposta più ovvia porterebbe ad identificare nella frattura Monarchia-Repubblica (e nel conflitto che ne scaturì) il suo «stato nascente»; l'esilio che colpì i membri di Casa Savoia era, nelle intenzioni dei Costituenti, il simbolo permanente proprio di quella frattura, una sorta di memoria perenne su cui costruire una identità repubblicana che nel suo conflitto originario trovasse linfa vitale e legittimazione etica. Ma allora come si fa a cancellare quel simbolo e a chiedere contemporaneamente agli italiani di riconoscersi in una storia repubblicana che proprio intorno ad esso aveva organizzato i suoi frammenti di politica della memoria? Così è anche per il rapporto con la memoria dei fascisti. L'antifascismo è quanto di più simile a una religione civile gli italiani si siano dati in mezzo secolo di democrazia. Proporne l'abrogazione «dell'alto» e sollecitare contemporaneamente la costruzione di una comune memoria democratica è un vero e proprio ossimoro culturale e politico.

Giovanni De Luna

Nel 67 Vespasiano espugnava Yodfat. Riaffiorano in Galilea i resti degli insorti sterminati dai romani dopo un tradimento

TEL AVIV. I resti della prima grande battaglia fra le legioni romane e le forze dell'insurrezione degli ebrei, nell'anno 67 d.C., sono stati trovati da uno scavo di archeologi israeliani, che offre la conferma del racconto tramandato dallo storiografo ebreo Giuseppe Flavio dell'assedio di Yodfat, nella sua opera «Le Guerre Giudaiche». I resti ossei di trenta difensori della piazzaforte assediata, che lo stesso Giuseppe Flavio comandava, sono stati trovati insieme a decine di punte di freccia in ferro. L'assedio durò 47 giorni, e Yodfat, situata nella valle di Bet Netofa, di rilevante importanza strategica fra le montagne della Galilea, cadde dopo l'uccisione di diecimila ebrei nella battaglia, mentre altri 1.200 furono catturati e fatti schiavi. Fra questi era lo stesso Giuseppe Flavio, cui la sorte fu benigna: l'imperatore Vespasiano lo prese sotto la propria protezione, e l'ex nemico divenne lo storiografo della riconquista romana della terra di Israele.

«È la prima volta che troviamo resti ebraici della Grande ribellione antiromana (66-73 d.C.)», ha detto l'archeologo israeliano Moti Aviam che ha diretto gli scavi a Yodfat assieme a esperti della Rochester university di New York. «Era il 21° giorno del mese romano artemisio quando Vespasiano, lasciata la sua base di Tiberiade, raggiunge la testa della fanteria e della cavalleria la città-fortezza ebraica di Jotapata allo scopo di annientarla», racconta lo storico Giuseppe Flavio, che fu uno dei protagonisti della vicenda.

Allora Giuseppe Flavio si chiamava ancora Yossef Ben Mattityahu e comandava i ribelli di Jotapata. Dell'assedio ha lasciato un dettagliato reso-

conto nel libro «Le guerre ebraiche» scritto dopo la sconfitta, di cui fu uno dei pochi superstiti. Nel suo racconto Flavio parla delle 160 catapulte disposte dalle legioni romane attorno alle mura settentrionali della città per aprirvi una breccia. Ieri Aviam ha mostrato ai giornalisti una cinquantina di pietre arrotondate utilizzate come proiettili dai romani. Flavio racconta anche delle frecce lanciate dai romani, «così numerose da oscurare il cielo»: Aviam è adesso riuscito a recuperarne un centinaio. Vista la strenua resistenza degli assediati, Vespasiano decise di prenderli per fame e per sete. In definitiva, secondo Flavio, gli assediati furono traditi da un disertore (che svelò che all'alba gli uomini di guardia dormivano) e da una densa nebbia, che «nel primo giorno del mese di Panemo, nel 13° anno del regno di Nerone», consentì a un «comando» della XV Legione di penetrare inosservato nella fortezza.

L'assedio si concluse con un'orgia di violenza in cui, secondo Flavio, furono uccisi sistematicamente gli uomini in cui i romani si imbarbarono. Quarantamila uomini, scrive, morirono nei combattimenti mentre 1.200 donne e bambini furono risparmiati e tratti in schiavitù. Studiando i resti rinvenuti nel pozzo della casa patrizia di Yodfat, Aviam è giunto invece alla conclusione che i romani passarono per le armi anche gli adolescenti. Nel terriccio è riaffiorata una pietra di dieci centimetri per dieci su cui un combattente ebreo aveva tracciato la forma di una scorpione. «Si tratta di un simbolo di morte», ha spiegato Aviam. «Gli assediati sapevano che il loro destino era segnato».

L'ultimo numero di «Rivista di filosofia» è interamente dedicato ad un dibattito a più voci sul tema dell'impegno

Intellettuali? Senza partito, ma non senza politica

Bobbio pone l'accento sull'indipendenza, Berti sul ruolo della riflessione etica, Veca è sfiduciato, Zolo paventa l'apoteosi di Sgarbi.

Poteva capitare nel vecchio Pci (a me è capitato) di sentire un militante dire a un filosofo: «tu sei un intellettuale, mi devi dirigere». Il militante in questione (di estrazione proletaria) non era (più) quello che Gramsci definisce un «semplice»: il Partito (con la P maiuscola), potente strumento di formazione, ne aveva fatto un soggetto relativamente colto, che leggeva e discuteva, che dialogava con gli intellettuali che incontrava nel circuito-partito.

Ma la struttura pedagogica del vecchio Pci aveva un rovescio di medaglia: l'aura di rispetto che avvolgeva il gruppo dirigente (politico - intellettuale) rendeva la comunicazione proficua dall'alto verso il basso, non viceversa. Permaneva la divisione dirigenti - diretti e questi ultimi erano portati a delegare molto (troppo) ai primi. Il che non è stata forse una delle cause secondarie della fine di quel partito.

L'episodio di cui sopra mi è tornato alla mente leggendo il bel numero della «Rivista di filosofia» interamen-

te dedicata a «Filosofia e impegno politico». Tema tanto dibattuto in passato, su cui vengono chiamati oggi a pronunciarsi filosofi di fama, dopo i grandi cambiamenti che negli ultimi anni contrassegnano la politica, la cultura e il loro rapporto.

Ognuno degli intellettuali interpellati ovviamente risponde a partire dal proprio retroterra culturale: il liberale Bobbio ripropone lo status dell'intellettuale indipendente; il cattolico Berti sottolinea il nuovo ruolo della riflessione etica; il comunista Losurdo mette in risalto il permanere delle contraddizioni nel mondo del dopo '89.

C'è chi (Veca) si dichiara completamente sfiduciato, anche in base alla propria esperienza, sulla possibilità che l'intellettuale riesca a farsi ascoltare dal politico. E chi (Zolo) paventa

soprattutto il fatto che la nuova «agenda» multimediale faccia di uno Sgarbi il prototipo dell'intellettuale impegnato dei nostri tempi, certo distante da quel Bobbio (da molti richiamato) che negli anni '50 proponeva all'intellettuale il compito di tenere aperto il dialogo civile tra posizioni diverse, avendo interlocutori del rango di Togliatti e della Volpe.

Un ricordo del passato, questo modello, anche perché non vi sono più politiche forti, culturalmente fondate. Sembra infatti finito il tempo della «metafisica» (Vattimo), dell'«utopia» (de Giovanni), delle «grandi narrazioni» (Tarchi). Si è progressivamente passati, rileva quest'ultimo, dall'intellettuale immerso nel conflitto sociale all'intellettuale difensore dei «diritti dell'uomo», fino all'attuale perorazione di «preccetti etici», spesso sospesi nel vuoto.

A mutare il quadro, è intervenuta anche la crisi dei partiti e soprattutto del Partito (con la P maiuscola). Qui i contributi più interessanti sono quelli di due intellettuali ex-comunisti, Ciliberto e de Giovanni, che avendo vissuto quel circuito-partito di cui si diceva all'inizio, ne prendono oggi le distanze.

Ciliberto ipotizza «uno spazio per un impegno politico degli intellettuali al di là dell'universo circoscritto dei partiti» e auspica forme di organizzazione degli stessi che richiamerebbero le tesi della rivista «Ragionamenti» degli anni '50, se non fosse che l'autore iscrive tale prospettiva nell'orizzonte crociano dell'intellettuale marchiato dalla «vocazione» di «guardiano della libertà».

Fine della «teologia della storia» e di ogni teodica, fine dell'organico, della «immensa forzatura della teoria», del suo «giustificazionismo spesso spietato»: con questa lezione autocritica si conclude il «secolo breve» di de Giovanni.

Egli riconosce i meriti «resistenzia-

li» del liberalismo, nei decenni passati, ma rilancia oggi la necessità di un impegno per costruire un «riformismo italiano». Si può condividere o meno questa opzione politica, ma essa nulla dice su come il filosofo possa (se può) fare politica in quanto filosofo. A questo proposito, l'indicazione più congrua viene forse da Losurdo: l'intellettuale ha gli stessi diritti-doveri di tutti, in più ha solo, o dovrebbe avere, maggiore consapevolezza circa la «sua concreta posizione nel mondo, l'interrogarsi sulle conseguenze oggettive del discorso da lui sviluppato».

Intellettuali senza partito, forse, ma non senza politica. Se un filo unico tutti gli interventi, esso va rintracciato nel fermo rifiuto, particolarmente insistito in de Giovanni, dell'illusione dei rifugiarsi nell'«impolitico», rischio presente in ogni posizione liberale. Su questo, resta ancora valida la lezione del troppo bistrattato «moderno Principe».

Guido Liguori

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

L'UNITÀ VACANZE

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO
(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia/Italia).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

LA GESTIONE
DEL PATRIMONIO CULTURALE
"Lo stato dell'arte"
Atti del Colloquio Internazionale
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo
con prefazione
di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21
copertina plastificata,
rilegato in brossura
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997
A VITERBO SUL TEMA
"SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI"

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Btte Interregionale
Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.